

"Pace a voi"

Giovanni 20, 19-29

Care sorelle, cari fratelli,

una settimana fa abbiamo festeggiato la Pasqua, il giorno della Resurrezione. La notizia della vittoria della vita sulla morte ci ha invasi. Abbiamo cantato, pieni di gioia, ci siamo augurati Buona Pasqua, abbiamo ricordato la Buona Notizia che Cristo è risorto, che la tomba è vuota, che la morte non ha più potere, che nella Resurrezione di Gesù sono e saranno comprese tutte le nuove risurrezioni! Dopo Pasqua tutto è cambiato.

Eppure tutto è rimasto uguale. Le vacanze sono finite, la routine è ripresa.

Tutto è rimasto uguale. Anzi, è tornato triste e pauroso come prima... Lo abbiamo ascoltato bene nella predicazione di domenica scorsa: la resurrezione provoca timore, davanti alla tomba vuota non nasce la gioia, ma nasce l'incomprensione, lo spaesamento... E lo rivediamo ora, con questo racconto dove i discepoli sono chiusi in casa, con le porte sbarrate. Certo, così sono protetti, in questo modo non possono entrare le autorità giudaiche, ma è vero anche che così loro non possono uscire: non possono certamente portare nessuna buona notizia a nessuno. Isolati e pieni di paura. La paura (che è il più grande nemico dell'amore come si dice nella Prima Lettera di Giovanni⁴, 18) qui predomina sulla speranza.

In quella stanza, chiusa e piena di paura, entra Gesù. Anzi...compare! Come un fantasma che passa attraverso le pareti. A Giovanni non interessano le speculazioni che potremmo fare noi oggi sulla corporeità di Gesù, su quale misterioso gioco di prestigio abbia fatto o quale botola segreta abbia usato per comparire in una stanza dalle porte sprangate.

A Giovanni interessa dire che Gesù rompe le barriere, quelle che mettiamo noi, magari a ragione per difenderci; con lui non funzionano, questo è il messaggio. Le nostre porte chiuse, quelle che tengono gli altri fuori da noi e noi fuori dagli altri, non trattengono Gesù.

E già con questo pensiero potremmo concludere la predicazione. Ripetendo ancora una volta, e andando a casa con questo messaggio: che il Dio vivente entra nella nostra vita, apre le porte che chiudiamo, perché conosce bene le nostre paure.

Ma la presenza del Risorto non è solamente una presenza muta. Porta un messaggio, anzi una parola: "Pace". Difficile per noi oggi rendere bene questa espressione. Non è un semplice saluto, o un augurio. È un evento, è la manifestazione di Dio, è la certezza del Dio presente vicino a te che ti rassicura. Come nell'episodio in cui Gedeone dopo aver visto l'angelo del SIGNORE disse: *«Misero me, Signore, mio DIO, perché ho visto l'angelo del SIGNORE faccia a faccia!»* 23 Il

SIGNORE gli disse: «Sta' in pace, non temere, non morirai!» 24 Allora Gedeone costruì un altare al SIGNORE e lo chiamò SIGNORE-Pace.

Alla paura dei discepoli Gesù offre non solo la sua presenza, ma la pace che porta la sua presenza. Una pace ci dice altrove Giovanni (14, 27) non come la dà il mondo. La “garanzia” della *Pax Augusta* erano le truppe romane, ma la pace di cui parlava Gesù non era garantita da un esercito, o da una stanza ben nascosta. E come allora nemmeno oggi la pace di cui parla Gesù può non essere data da un sistema di massima difesa militare, non può darla un rifugio distante da tutti, una stanzetta in cui sentirci al sicuro, o allontanare i cattivi pensieri... La pace di Gesù non è tranquillità, relax, nemmeno assenza di conflitto. La pace di Gesù è Lui stesso, compare con la sua persona (Signore-Pace). La Pace di Gesù è quella che si intreccia con la tua vita, è quella forza che interviene e avvolge e sostiene e trasforma i tuoi momenti di maggiore dolore e smarrimento. Non perché li cancella o li dimentica o li addolcisce ma perché li vive con te. Non perché ti prende e ti porta altrove, per far finta di niente, per iniziare da zero, ma perché proprio lì nella tua stanza di tristezza, incapacità, vergogna, di incomprensione, di dolore, Lui entra, Lui c'è. E ha una parola di vita per te.

Ciò che salta agli occhi è che il saluto viene ripetuto. Non due ma tre volte! Non ci crediamo... deve ripetercelo! Non c'è niente da fare, siamo fatti così: impermeabili e questo messaggio. Quanto è vero! Se un giorno ci succede di pensare di aver colto effettivamente questo modo di fare di Dio...basta un attimo per metterlo di nuovo in discussione. E le tante fragilità (nostre e del mondo), e le tante cattiverie (nostre e del mondo), e le tante ingiustizie e le tragedie e i mali (nostri e del mondo) fanno crollare quella piccola certezza che avevamo conquistato di sentire Gesù nella stanza. Ce la fanno crollare!

Di fronte al dolore, quando siamo smarriti e senza forze, chiudersi in una stanza è istintivo. E a volte può essere istintivo anche aggrapparsi al dolore, quel ricordo che fa male, alla nostalgia, alla morte. Tutto questo ha quasi un potere catalizzatore: allo stesso tempo lo vorremmo lontano eppure non riusciamo a lasciarlo.

Gesù questo lo sa bene e per questo soffia su di loro, soffia su di noi. Il verbo greco richiama proprio la prima creazione dell'essere umano in Genesi 2 e suggerisce che qui si tratta di una nuova creazione. È la novità di Pentecoste: Lo Spirito ci investe come un vento rigenerante che porta ossigeno e che ti permette di vedere le cose in modo nuovo. Lo Spirito di Gesù crea ora la comunità.

E qual è la terra, l'humus che questa volta viene usato per questa creazione? Qual è la caratteristica di questa comunità? Il volersi bene? L'amore reciproco? L'ascolto? L'impegno? La partecipazione attiva? La contribuzione?

Lo Spirito donato ai discepoli, in qualche modo vuole trasferire su di loro un potere.

Se avessero potuto scegliere loro cosa ricevere, chissà cosa avrebbero scelto! Se noi potessimo scegliere quale potere ricevere, chissà cosa sceglieremmo...Stare bene, la salute, la serenità. Il potere di far stare bene gli altri, il potere di guarire, la possibilità di non vedere morire le persone che amiamo nel fiore dei loro anni. Il potere di vedere la verità, di fare giustizia, il potere di essere ascoltati, creduti. Ci sono così tanti poteri che vorremmo avere!

Gesù conferisce lo Spirito per renderci una comunità nella quale il perdono è di casa.

Gesù porta la sua pace e la lega profondamente al perdono. La comunità che nasce dall'incontro con il Risorto ha questo come elemento caratteristico. La comunità di Gesù, la nostra chiesa, le nostre chiese, si fondano su questo invio, che ciascuno di noi ha: rimettere o non rimettere i peccati.

Si tratta di una responsabilità grande: come decidere chi perdonare e chi no? In base a cosa? Io credo che il senso di questa frase però non sia quello di dire: ecco siete sovrani sulle coscienze di tutti, potete decidere chi perdonare e chi no, chi merita perdono e chi merita di friggere in attesa di ricevere il perdono.

Questa è più una descrizione dei fatti, quasi un monito a misurare bene ciò che si fa. Perdonare è una cosa seria ed è una cosa necessaria per vivere veramente la comunità di Gesù.

Perdonare significa: lasciare andare, liberare. Ritenere: afferrare, trattenere, conservare.

Forse allora lo stesso discorso che facevamo sul dolore e sulla morte lo possiamo fare ora. Perdonando si libera, si dona libertà, si dona una nuova identità all'altro e a se stessi. Ed è proprio questo che spesso ci fa più paura, perché sciogliere i legami anche se ti stringono e ti fanno male può essere difficile. Ed è istintivo rifugiarsi nella stanza della difficoltà perché seppur dolorosa mantiene la tua identità: sei stato vittima ed è giusto restarlo fino alla fine!

Ma anche chiedere perdono è una cosa seria perché vuol dire volerlo e anche accettarlo. Spesso rischiamo di non volere o non sentire il perdono dell'altro o di Dio, perché questo ci permette quasi di "tenerlo in ostaggio". Perché continuando ad essere in debito con lui (per il nostro peccato che continua), in fondo anche lui sarà sempre in debito con noi (per il suo perdono che non arriva).

Chiedere il perdono vuol dire accettare di riceverlo e dunque vuol dire una vita nuova, diversa, libera dalla dipendenza di un rapporto contorto. Vuol dire conoscere le proprie fragilità e negatività, ma sapere anche che queste possono essere trasformate.

Dare e ricevere perdono, donare perdono agli altri e a se stessi.

Gesù ci ricorda che una comunità fatta di persone incapaci di liberare gli altri e se stesse dai legami della morte fisica, emotiva, spirituale, mentale, è una comunità che vive male! Che vive di squilibri e di rapporti squilibrati. Ci ricorda che il nostro rifiuto di perdonare e di essere perdonati ha conseguenze pesanti e dolorose, che incancreniscono e paralizzano me, te e noi.

Fratelli e sorelle, la missione di Gesù non si conclude a Pasqua, si prolunga nella missione della chiesa, nella nostra missione.

E quotidianamente come membri della sua comunità siamo chiamati a questo compito: ascoltare la Pace che compare in mezzo alle nostre stanze semibuie; essere liberati e liberare a nostra volta dal peccato e dalla morte, da tutti i lacci che ingabbiano le nostre esistenze; dare vita ad uno stare insieme nuovo e privo di rancori.

Sapere perdonare e sapere accettare il perdono è la cosa più complicata, è l'invito che disattendiamo forse più di tutti, ma è ciò che veramente ci rende fratelli e sorelle.

Amen

Pastore Stefano D'Amore
Domenica 12 aprile 2015 - Corso Oddone 7, Torino